

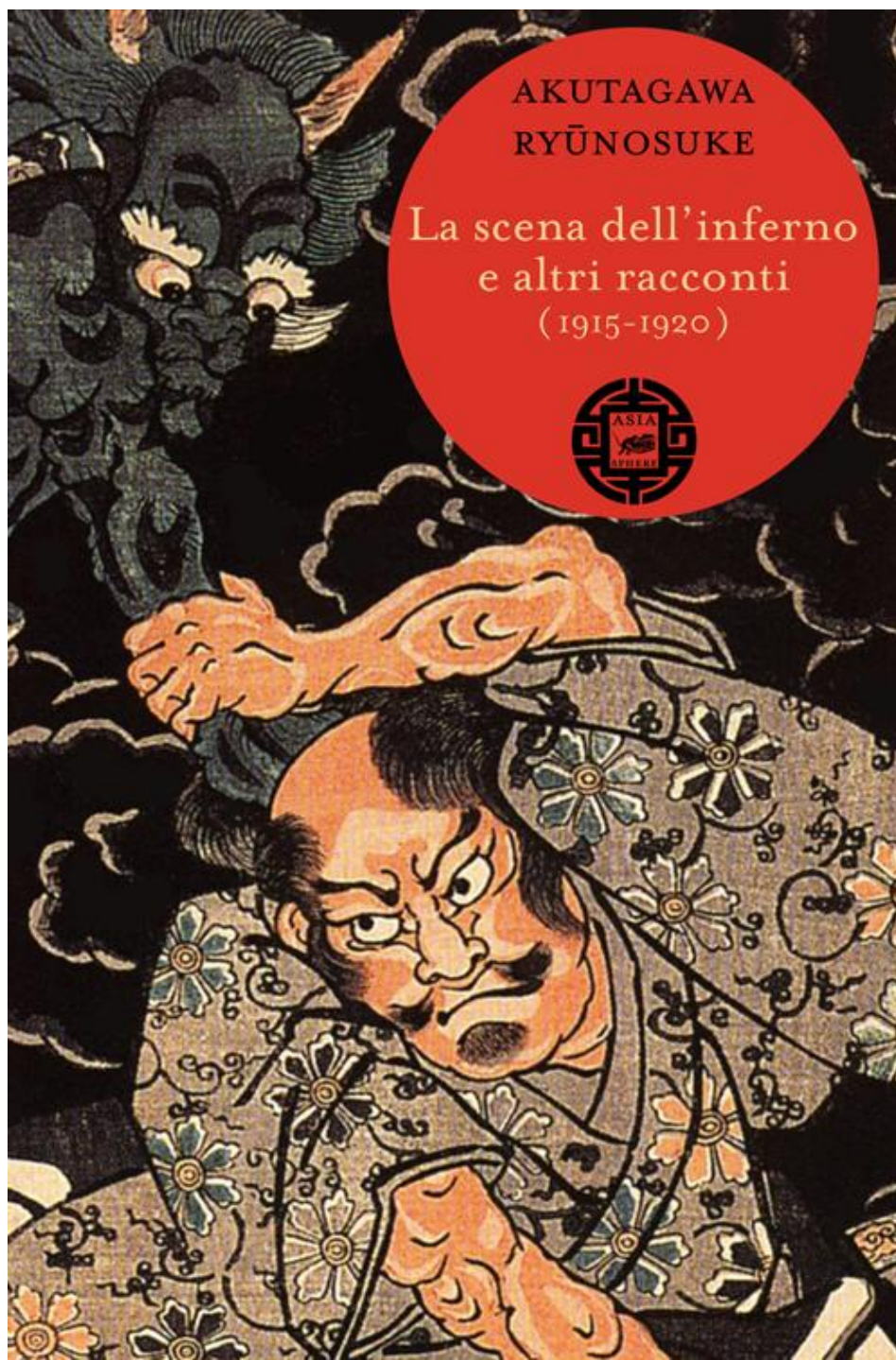


**10**  
Righe dai libri

<http://scrivi.10righedailibri.it/>

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*

<http://www.10righedailibri.it>



# **La scena dell'inferno e altri racconti**

## **(1915-1920)**

**AKUTAGAWA RYŪNOSUKE**

Con scritti introduttivi di Tanizaki Jun'ichirō, Kawabata Yasunari e Mishima Yukio

Traduzione e postfazione di Alessandro Tardito



*Traduzione dal giapponese di Alessandro Tardito*

© Atmosphere libri 2015

Via Seneca 66

00136 Roma

[www.atmospherelibri.it](http://www.atmospherelibri.it)

[info@atmospherelibri.it](mailto:info@atmospherelibri.it)

Redazione a cura de Il Menabò ([www.ilmenabo.it](http://www.ilmenabo.it))

I edizione nella collana *Asiasphere* ottobre 2015

ISBN 978-88-6564-161-3

## AVVERTENZE

Il sistema di trascrizione utilizzato è lo Hepburn: le vocali vanno pronunciate come in italiano, mentre le consonanti vanno pronunciate come in inglese.

In particolare:

*ch* è affricata come in *ciao*

*g* è velare come in *gatto*

*h* è sempre aspirata

*j* è affricata come in *Jack*

*s* è sempre sorda come in *sale*

*sh* è fricativa come in *scelta*

*w* va sempre letta all'inglese come in *world*

Il segno diacritico su alcune vocali indica l'allungamento delle stesse.

L'apostrofo nei termini giapponesi separa sillabe diverse quando potrebbero essere confuse con una sola.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Tutti i termini giapponesi, a eccezione di quelli d'uso comune in italiano, sono resi al maschile.

L'anno di riferimento dei racconti contenuti e menzionati nel presente volume riporta, dove non diversamente specificato, all'anno di prima pubblicazione in Giappone.

Per facilitare la lettura si è scelto di raccogliere tutte le note a fondo libro.



## INDICE

|  |     |
|--|-----|
| Io e Akutagawa (Tanizaki Jun'ichirō)   | 9   |
| Un animo tormentato (Tanizaki Jun'ichirō)  | 12  |
| L'eredità letteraria di Akutagawa Ryūnosuke<br>(Kawabata Yasunari)                                       | 15  |
| Postfazione a <i>Il fazzoletto</i> (Mishima Yukio)   | 16  |
| La scena dell'inferno e altri racconti (1915-1920)   |     |
| Rashōmon   | 17  |
| Il naso  | 24  |
| Zuppa di riso  | 32  |
| Il fazzoletto  | 51  |
| Il tabacco e il diavolo  | 61  |
| Fortuna  | 70  |
| Memorandum di Ogata Ryōsai   | 79  |
| L'ebreo errante  | 85  |
| Letteratura popolare   | 93  |
| Il filo di ragno   | 122 |
| La scena dell'inferno  | 126 |
| Morte di un cristiano  | 158 |
| I cani e il flauto   | 170 |
| Il dragone   | 181 |
| I mandarini  | 192 |
| Magia  | 196 |
| Postfazione. <i>Akutagawa Ryūnosuke: l'arte della mi-<br/>niatura letteraria</i><br>(Alessandro Tardito) | 205 |
| Nota biografica  | 212 |
| Note   | 216 |



## Io e Akutagawa

*Tanizaki Jun'ichirō*

Con Akutagawa ho un profondo legame, sotto molti punti di vista. Proveniamo dallo stesso ambiente: siamo nati a Tōkyō, nello Shitamachi.<sup>1</sup>

Io ho frequentato le medie presso la Scuola media statale numero 1 di Tōkyō, mentre Akutagawa è stato alla Scuola media statale numero 3, che in origine era una succursale della mia. Per un certo periodo, il vecchio professor Katsuura Tomō ha svolto mansioni di preside in entrambe le sedi, gli insegnanti erano spesso gli stessi e anche per gli allievi era facile trasferirsi da una scuola all'altra. Quindi si può dire che, fin dalla scuola media, il nostro percorso è stato analogo. E anche in seguito abbiamo frequentato lo stesso liceo e la stessa università.

Ho debuttato nel mondo delle lettere pubblicando, nella rivista *Shinshichō*, *La nascita*, un dramma teatrale riguardante gli albori dell'epoca Heian, accolto da molti con grande entusiasmo. Akutagawa, qualche anno dopo, ha pubblicato il suo primo successo letterario nella stessa rivista. Mi riferisco naturalmente a *Rashōmon*, breve racconto ambientato ugualmente all'inizio dell'epoca Heian che ha goduto di un'accoglienza davvero trionfale, molto simile a quella a me riservata in occasione del mio esordio.

Oggi le cose sono cambiate, ma all'epoca la febbre per la letteratura occidentale era al suo apogeo e, soprattutto tra i giovani scrittori, ben pochi si ispiravano ai classici cinesi e giapponesi. Anche solo il semplice interesse verso i testi antichi era considerato sintomo di una mentalità antiquata. Io e Akutagawa condividevamo la stessa passione per i classici della letteratura orientale, per questo ci schierammo molto presto contro quella tendenza.



Inoltre, il tempio buddhista frequentato dalla mia famiglia è il Jigenji della scuola Nichiren, che prima aveva sede a Sarue, nella zona di Fukagawa, ma che in seguito fu spostato nei pressi del camposanto di Somei. Anche la famiglia di Akutagawa continua a frequentarlo. Oltre alla tomba del pittore Shiba Kōkan, ospita anche quella di due famosi amanti vittime di un suicidio d'amore, Urazato e Tokijirō, un tempo meta di pellegrinaggio per molte coppie.

Infine il 24 luglio, giorno della morte di Akutagawa, è anche il mio compleanno. Dunque condividevamo il luogo natio, le scuole che abbiamo frequentato in gioventù, i gusti letterari e un debutto molto simile nel mondo delle lettere, e addirittura il luogo di preghiera. Anche lui avrà di certo sentito nei miei confronti un legame superiore a quello che tiene insieme due semplici colleghi, un legame che da parte mia sento indubbiamente in maniera molto forte. Ora come ora, un pensiero che mi crucia è il non essere mai riuscito ad aprirmi completamente con Akutagawa, a differenza di quanto ho invece fatto con Satō Haruo, nel corso delle lunghe serate di intimità domestica, così come si usava fare tra noi colleghi. Akutagawa era cresciuto in un'antica famiglia di Tōkyō, nel pieno rispetto delle vecchie norme e della tradizione, al pari di molti abitanti della capitale. Se non fosse stato per il mio carattere chiuso e sfuggente, forse lui si sarebbe confidato con me e mi avrebbe parlato delle sue costanti sofferenze, e allora io avrei fatto del mio meglio per incoraggiarlo. Purtroppo, anche se nell'ultimo periodo era palese che il suo stato d'animo non fosse normale, e nonostante capitasse di frequente l'occasione di incontrarsi la sera, alla fine non siamo riusciti a trovare un modo per conversare con calma e abbiamo finito per allontanarci l'uno dall'altro.

«Un ragazzo dello Shitamachi non può essere debole» ripeteva in continuazione Akutagawa negli ultimi tempi. Ma purtroppo siamo rimasti chiusi a riccio entrambi, senza mai riuscire ad aprire per davvero i nostri cuori e a confrontarci in totale

schiettezza. Dopotutto questo è un difetto che accomuna molti abitanti di Tōkyō.

Akutagawa mi trattava certamente da *senpai*,<sup>2</sup> ma in fondo mi vergognavo di esserlo, perché non mi pareva di avere alcuna credibilità. A essere sincero, ci sono molte cose che mi sfuggono riguardo al suo suicidio. Credo che se fosse riuscito a superare indenne gli ultimi due anni circa, la sua vita sarebbe stata ancora molto lunga. La morte di un collega dotato di straordinaria erudizione e di eccezionali capacità mentali che, al contrario del suo *senpai*, era sempre pronto a imparare cose nuove, costituisce una perdita indicibile e difficile da sopportare.

Tuttavia, in questo preciso momento, non posso fare a meno di immaginare Akutagawa con la sua pipa da marinaio in bocca che tira finalmente un sospiro di sollievo, dopo tante fatiche, e dice: «Ora sì che va tutto bene!»

(Settembre1927)

## Un animo tormentato

*Tanizaki Jun'ichirō*

A volte, quando rifletto con il senno di poi sulle cose del passato, mi succede di pensare: “Ah, ecco perché, ora capisco...” e allora mi biasimo per non aver afferrato il senso di un evento e per esserci arrivato troppo tardi, anche se ormai non c'è più modo di cambiare il corso delle cose. A pensarci adesso, per quanto nell'ultimo periodo il comportamento del nostro Akutagawa non fosse di certo usuale, allora non immaginavo nemmeno in sogno quanto fossero estreme le sue intenzioni, e non esistono parole adatte da pronunciare nei confronti di un amico scomparso, al quale forse avrei potuto dare un incoraggiamento maggiore. In fondo eravamo legati da un sentimento molto profondo, anche se forse eravamo entrambi convinti di aver trovato l'uno nell'altro un ottimo e valido antagonista.

L'ultima volta che ci siamo incontrati deve essere stato a marzo, quando lui venne a Ōsaka per una conferenza presso la sede della Kaizōsha. Nell'ultimo paio di anni ci eravamo gradualmente allontanati l'uno dall'altro, non certo per un distacco affettivo, ma semplicemente perché io risiedo nel Kansai e quindi non avevamo molte occasioni di vederci, senza contare che la nostra corrispondenza era ridotta ai minimi termini, data la poca voglia di scrivere. Ad ogni modo, la sera della conferenza si fermò assieme a Satō a casa mia, e un paio di giorni dopo si unì di nuovo a me e a Satō, in compagnia delle nostre rispettive mogli, per andare a vedere uno spettacolo di burattini al teatro Bentenza. Quella sera, quando Satō e la moglie andarono via, volle fermarsi ancora una notte in albergo a Ōsaka. «Non andartene, prendi anche tu una stanza, così potremo fare due chiacchiere prima di andare a dormire, che ne dici?» mi propose con una nota di malinconia, cercando di trattenermi. Non che

trasparisse chissà quale affetto nei miei confronti, ma il suo comportamento sentimentale e socievole era un fatto più unico che raro, provenendo da una persona che di solito faceva sfoggio di un atteggiamento molto riservato. Continuò a parlare per tutta la notte, toccando persino diversi argomenti sulla sua vita privata, la letteratura, gli amici, la sua gioventù nello Shitamachi di Tōkyō e la famiglia. «È una grande sfortuna, per me, essere nato debole» mi disse a un certo punto. E ancora, con le lacrime agli occhi, aggiunse: «Sono diventato mentalmente masochista, e il mio unico desiderio è che qualcuno come te, *senpai*, inferisse sui miei punti deboli».

Quanto sono terribili la debolezza mentale e la mancanza di autocontrollo. Ne sono sempre stato convinto. Eppure in quell'occasione, mentre discutevamo animatamente riguardo al mio saggio *Jōzetsuroku*, mi sentii spinto a stemperare le mie reazioni, chissà come mai. Ad ogni modo, lui riuscì a trattenermi anche il giorno successivo, contento perché aveva ricevuto un invito dalla moglie di Nezu e mi aveva chiesto di accompagnarlo in una sala da ballo. Venne apposta da me per abbottonarmi la camicia dello smoking, che avevo deciso di indossare in segno di rispetto verso i coniugi Nezu. Fu un gesto indubbiamente gentile, forse più consono a un'amante.

E, parlando di gentilezza e cortesia, c'è anche dell'altro. Poco dopo il suo rientro a Tōkyō, mi spedì una bella edizione in due volumi dell'*Improvvisatore*, un libro che desideravo da tempo. Qualche giorno prima, lo avevo cercato in un negozio di libri usati a Kōbe, ma mi era stato detto che era stato già venduto. Senza quasi pensarci, gli avevo detto: «Farei di tutto per avere quel libro, che sia o no la prima edizione» e lui se n'era ricordato e, sicuramente con una certa riluttanza, se ne era privato per darlo a me. Va qui sottolineato che Akutagawa, a parte quelli di cui era autore, non regalava mai i libri appartenenti alla sua biblioteca personale, pertanto mi stupii doppiamente nel vedermi recapitare quei due preziosi volumi.

Un'altra volta, invece, mi fece dono di una traduzione in inglese della *Colomba* di Mérimée. Anche in quel caso doveva avermi sentito dire che non avevo mai letto quel romanzo. Mi inviò anche una raccolta di testi in francese sul Buddha indiano. Al libro era allegato un bigliettino che diceva: «Pensavo di regalarti un volume con le acqueforti di Goya esposto da Maruzen, ma costava troppo e alla fine ho optato per questo libro».

Naturalmente nutro una sincera gratitudine nei confronti di questa gentilezza, ma devo confessare che, forse a causa della mia tenace ostinazione, non mi andava poi così a genio il fatto di vedermi recapitare un regalo nel pieno della nostra disputa letteraria. Per giunta un regalo che, come se non bastasse, era qualcosa di totalmente estemporaneo. Proprio per questo motivo, in preda al rancore e pur non essendo dell'umore consono alla scrittura, quella notte avevo rivangato la discussione riguardo a *Jōzetsuroku*.

A pensarci bene, ad Akutagawa non importava niente dei nostri alterchi e battibecchi. Solo quando è morto, purtroppo, ho capito che mi mancava come amico. In precedenza, la mia mente contorta non aveva saputo afferrare che egli mi aveva donato quegli oggetti così da lasciarmi un suo ricordo, come se avesse preparato tutto con largo anticipo. C'è un motivo per cui oggi non avrei il coraggio di trovarmi al cospetto del suo spirito: i miei vergognosi e continui fraintendimenti nei suoi confronti.

Tuttavia di recente, volendo forse trovare una giustificazione e in base ad alcune mie timide intuizioni, ho pensato che in fondo lui volesse crearli apposta, quei fraintendimenti.

Apparentemente credo di non avere difetti: sono sveglio, saggio, intelligente e capace di profonda amicizia, eppure non posso fare a meno di pensare che, se mi fossi impegnato di più, forse tutto questo non sarebbe successo. Sì, a pensarci bene, sono proprio un animo tormentato.

(Settembre 1927)

## L'eredità letteraria di Akutagawa Ryūnosuke

*Kawabata Yasunari*

Prima di trovare la morte, sopraffatto dalle tenebre, Akutagawa Ryūnosuke deve essersi sentito come una spada sottile dalla lama scheggiata, divenuta ormai un bastone, come un filo d'erba in balia del vento, come una nave spezzata in due da un ponte, come un albero appassito alla radice, come un cigno imbalsamato dalle ali giallastre consumate dalle tarme, che continua a starsene a testa alta.

Da un inizio sopraffino a un simile disfatta, scegliendo una morte intensa e senza rimpianti, così come era stata la sua vita, forse sospinto dal desiderio di tramutarsi in un fuoco d'artificio alto nel cielo: Ryūnosuke sarà giunto alla conclusione che neanche la morte lo avrebbe cancellato del tutto, poiché con ogni probabilità aveva intuito che avrebbe potuto mostrare il significato della sua tragedia a quasi tutti quegli intellettuali, anche contemporanei, che avrebbero intrapreso la lettura delle sue opere, da quelle iniziali a quelle finali, e poi di nuovo da quelle finali a quelle iniziali.

Ryūnosuke non è il più grande di tutti gli scrittori. Eppure leggerlo è auspicabile, se non addirittura fondamentale. La letteratura dei periodi Meiji (1868-1912) e Taishō (1912-1926), cioè la letteratura di influenza occidentale vede in Ryūnosuke la propria cristallizzazione, fino alla completa diffusione in epoca Shōwa (1926-1989). Ryūnosuke ne è stato la scintilla, il punto di contatto tra vecchio e nuovo, tra Oriente e Occidente. Questo ci illumina sul perché, persino oggi, egli occupi un posto speciale nelle nostre menti, o per meglio dire, nei nostri cuori.

(Novembre 1949)

## Postfazione a *Il fazzoletto*

*Mishima Yukio*

Ho deciso di parlarne qui, perché credo che sia uno dei racconti più riusciti e completi di Akutagawa. Sarà forse perché riesce a mettere insieme una storia prossima alla realtà e alcuni riferimenti al teatro dell'ultimo Strindberg.

Ne *Lo shōgun*, così come in quasi tutti gli altri racconti, la negazione del sensazionalismo e la figura dell'antieroe si basano su una mera scelta di gusto, più che su una vera e propria ideologia, e sono del resto il riflesso diretto della superficialità dell'epoca. Akutagawa pone il soggetto del racconto come davanti a uno specchio rivolto all'interno del racconto stesso, così da farlo riflettere anche verso altre angolazioni. Si tratta in fondo del medesimo scetticismo superficiale che attraversa la narrativa dell'epoca, a cominciare dal "romanzo a tema" di Kikuchi Kan fino ad arrivare al romanzo storico popolare.

*Il fazzoletto*, invece, si differenzia abbastanza. Anche questo racconto prende le distanze dalle storie sensazionalistiche, e nel finale compaiono alcune riflessioni di cui si potrebbe fare a meno, ma qui si trova tutta la bellezza di un certo *manierismo*, così come lo definisce l'autore stesso. E così, al culmine del discorso su vita e rappresentazione che viaggiano di pari passo, un autore davvero meticoloso e ben conscio del suo sé, ne *Il fazzoletto* coglie inconsciamente la bellezza del *manierismo* tramite una forma che si fissa in una narrazione basata sugli stereotipi della vita reale, come nel caso della protagonista Nishiyama Atsuko. È proprio la bellezza di questo *manierismo* a conferire armonia alla struttura del racconto, emanando quel tipo di splendore effimero che si ritrova nel teatro Nō.

(Settembre 1956)

RASHŌMON  
羅生門  
(Novembre 1915)

Accadde in un giorno come tanti. Un servo stava sotto il Rashōmon<sup>3</sup> ad aspettare la fine della pioggia. Non c'era anima viva a parte lui. Solo una cavalletta se ne stava appollaiata sopra una grande colonna rossa, in parte ormai scolorita. Trovandosi lungo Suzaku Ōji,<sup>4</sup> sarebbe stato normale vedere presso il Rashōmon almeno due o tre persone di qualsiasi estrazione sociale in attesa della fine della pioggia. Ma stavolta non c'era nessun altro.

Perché a Kyōto, negli ultimi due o tre anni, c'era stata una catastrofe dopo l'altra: terremoti, trombe d'aria, incendi e carestie. La capitale stava morendo in tanti modi diversi. Stando a quanto riportano gli annali, statue e arredi buddhisti venivano distrutti, privati delle lamine laccate d'oro e d'argento che li decoravano e accatastati ai bordi delle strade, per poi essere venduti come legna da ardere. Con la città ridotta in quello stato, era naturale che non ci fosse più nessuno a preoccuparsi della manutenzione del Rashōmon. Approfittando di quello sfacelo, volpi e tassi ne avevano fatto la propria casa, così come avevano fatto i ladri, e infine era diventata pratica comune persino portarci le salme che nessuno reclamava. Quando calava la sera, chiunque si trovasse nelle vicinanze del portale vi passava davanti senza fermarsi, tanto era spiacevole la sensazione che si avvertiva.

In compenso vi si radunava una moltitudine di corvi, arrivati da chissà dove. Durante la giornata svolazzavano rumorosi in grandi cerchi sopra il tetto decorato, spiccando nel cielo rosso del tramonto, nitidi come semi di sesamo. Naturalmente i corvi arrivavano per beccare la carne dei cadaveri. Ma quel giorno, forse per l'ora tarda, non se ne vedeva nemmeno uno. Si potevano scorgere solamente le macchie bianche dei loro escrementi,



sparse qua e là in mezzo alle erbacce alte cresciute tra i resti dei gradoni in pietra. Il servo se ne stava seduto sul settimo e ultimo gradone in alto. Avvolto nel suo kimono blu scuro, ormai scolorito dai lavaggi, guardava distrattamente cadere la pioggia mentre si stuzzicava il grosso foruncolo che gli era cresciuto sulla guancia destra.

In precedenza l'autore ha scritto: "Un servo stava ad aspettare la fine della pioggia". Come è stato detto, il servo stava ad aspettare la fine della pioggia. Ma anche una volta finito di piovere, l'uomo non avrebbe avuto una meta particolare. In circostanze ordinarie sarebbe certamente tornato alla dimora del proprio padrone. Peccato che fosse stato licenziato qualche giorno prima. Come affermato poc'anzi, in quel periodo la città di Kyōto era in piena decadenza, e anche il licenziamento dopo un lungo servizio non era che uno degli effetti collaterali di quel declino. Per cui, invece che "stava ad aspettare la fine della pioggia", sarebbe più giusto dire: "non avendo un posto dove andare, il servo se ne stava lì, bloccato dalla pioggia, senza sapere cosa fare".

Come se non bastasse, anche il tempo contribuiva non poco a influenzare il "sentimentalismo" di quel servo dell'epoca Heian.<sup>5</sup> Aveva iniziato a piovere intorno alle quattro, e non sembrava ancora sul punto di smettere. L'uomo continuava ad ascoltare distrattamente il suono della pioggia che cadeva su Suzaku Ōji, mentre valutava i suoi pensieri sconclusionati: cosa avrebbe fatto nell'immediato futuro? Come se la sarebbe cavata? L'acqua avvolgeva il Rashōmon dall'alto e si infrangeva a terra con un suono sordo. A poco a poco stava calando la sera. L'uomo alzò lo sguardo e vide le estremità delle tegole, che sporgevano oblique dal tetto del portale, sorreggere nuvole pesanti e scure.

Doveva uscire da quella situazione disperata, non poteva permettersi di stare a sottillizzare. Altrimenti sarebbe stato trovato morto di fame ai bordi della strada o all'ombra di un cumulo di terra, per poi venire gettato come un cane proprio nel piano

superiore di quel portale. I pensieri si rincorsero nella sua testa ancora per un po', poi finalmente trovarono un punto d'incontro: "Se non mi rimane altra scelta..." Ma quel "se" sembrava destinato a rimanere tale. Perché anche se affermava di non avere altra scelta, all'uomo mancava il coraggio di mettere in pratica l'ovvia conclusione di quell'ipotesi: diventare un ladro.

Il servo starnutì forte, poi si alzò stancamente. Desiderava un braciere, in quella fredda notte di Kyōto. Un vento prepotente si insinuava tra le colonne del portale insieme all'oscurità. Anche la cavalletta che fino a poco prima riposava su una colonna se n'era andata chissà dove.

L'uomo si strinse nelle spalle, sollevò sopra la testa il kimono blu che copriva la sua veste giallo oro e diede un'occhiata nelle vicinanze del portale. "Se solo ci fosse un posto dove passare la notte tranquillo, al riparo dalla pioggia e da sguardi indiscreti..."

Gli balzò agli occhi una grossa scala, anch'essa laccata, che conduceva in cima alla torre del Rashōmon. Qualora là sopra ci fosse stata una persona, l'avrebbe trovata già morta. Si infilò i sandali di paglia e appoggiò un piede sul primo gradino della scala, badando che la sua spada scadente non scivolasse fuori dal fodero.

Dopo pochi istanti, l'uomo era già a metà strada. Senza fiatare, rannicchiato come un gatto, sbirciava sopra la sua testa. La luce dei fuochi in cima alla torre si rifletteva fioca sulla sua guancia dove, in mezzo alla barba ispida, era cresciuto quel foruncolo rosso e purulento. Il servo dava per scontato che lassù ci fossero solo cadaveri. Ma salendo ancora due o tre gradini, non solo gli sembrò che qualcuno avesse acceso un fuoco, ma che questo si stesse muovendo qua e là. Lo poteva dedurre dalla luce gialla e livida che si rifletteva tremolante sulle ragnatele agli angoli del soffitto. Chiunque si trovasse là sopra, di sicuro non era una persona comune, perché era stato capace di accendere un fuoco in cima al Rashōmon in una notte di pioggia come quella.

Il servo salì lesto sull'ultimo gradino della scala, silenzioso e

rapido come una lucertola. Poi, sporgendosi più che poté, allungò il collo per dare una timida occhiata all'interno della torre. Proprio come si diceva in giro, c'era un gran numero di cadaveri ammucchiati. Ma data la poca luce, più scarsa di quanto si aspettasse, non poteva capire quanti fossero. In quell'ammasso indistinto dove salme di uomini e donne, com'è ovvio, erano mescolate tra loro, poteva distinguere alcuni corpi nudi e altri vestiti. Quei cadaveri che giacevano confusamente a terra, con la bocca chiusa e le braccia distese, sembravano bambole d'argilla, al punto che si poteva persino dubitare che un tempo fossero stati persone vive. La fioca luce del fuoco illuminava il petto e le spalle di quei corpi, muti per l'eternità, rendendo l'ombra sulla loro parte inferiore ancora più nera.

Il servo aveva portato istintivamente una mano al naso per il tanfo dei morti in putrefazione, ma un attimo dopo se ne era già scordato. Un'emozione violenta lo aveva privato quasi del tutto del suo senso dell'olfatto.

I suoi occhi avevano scorto una persona accovacciata tra quei corpi. Era una vecchia, avvolta in un kimono rosso scuro, emaciata, bassa di statura, con i capelli bianchi. Sembrava una scimmietta. Teneva nella mano destra un tizzone acceso e sembrava guardasse dritto negli occhi il volto di uno di quei cadaveri, forse una donna, a giudicare dalla lunga capigliatura.

L'uomo, scosso più dalla paura che dalla curiosità, per un attimo si dimenticò persino di respirare. O, per dirla con un'espressione di quell'epoca, si sentì "rizzare i capelli in testa". Dopo aver piantato il pezzo di legno tra le assi del pavimento, la vecchia afferrò con entrambe le mani la testa del cadavere che aveva fissato sino a quel momento e, proprio come una scimmia che toglie i pidocchi al proprio cucciolo, iniziò a strapparle i capelli uno a uno, apparentemente senza sforzo alcuno.

A ogni capello strappato, la paura nel cuore del servo si spegneva per fare spazio a un odio sempre più intenso nei confronti della vecchia. No, è inesatto dire che fosse rivolto alla donna.

Era piuttosto un'avversione nei confronti di ogni tipo di male, quella che provava con intensità crescente minuto dopo minuto. Se mai qualcuno gli avesse ricordato la questione su cui rifletteva quando si trovava ai piedi del portale – diventare un ladro o morire di fame –, in quel momento avrebbe certamente scelto di morire di fame, senza alcun rimpianto. Il suo cuore sembrava il tizzone ardente della vecchia, tanto bruciava di disprezzo verso il male.

Naturalmente il servo non si spiegava per quale motivo la donna strappasse i capelli a quel cadavere né, come è logico, riusciva a capire se fosse una cosa giusta o sbagliata. Ma per lui, trovarsi in cima al Rashōmon a staccare capelli ai morti in una notte di pioggia come quella costituiva già di per sé un atto immorale e imperdonabile. Quanto al fatto che sino a pochi istanti prima stesse seriamente considerando di diventare un ladro, di sicuro se l'era già dimenticato.

Fece allora forza sulle gambe e balzò di scatto in cima alla scala, poi mise mano alla spada e si avvicinò alla vecchia a grandi passi. La sorpresa della donna fu indescrivibile. Appena lo vide saltò via come una freccia scoccata dall'arco.

«Tu! Dove vai?» le urlò il servo sbarrandole la strada. La vecchia, presa dal panico, aveva cercato di fuggire, ma era inciampata in uno dei corpi. Malgrado ciò, aveva provato a respingere l'uomo, ma questo non aveva alcuna intenzione di lasciarla fuggire e la cacciò indietro. Per qualche attimo i due si azzuffarono in mezzo ai cadaveri, ma si capiva fin da subito chi avrebbe prevalso. Alla fine il servo afferrò la donna per i polsi e la immobilizzò a terra. Sembravano delle zampe di gallina, erano pelle e ossa.

«Che stavi facendo? Che stavi facendo? Dimmelo! Dimmelo, altrimenti...» L'uomo scostò la vecchia da una parte, sguainò la spada e le puntò l'acciaio luccicante davanti agli occhi. Ma la donna non fiatò. Le mani tremanti, il respiro spezzato, gli occhi spalancati che sembravano potessero uscirle dalle orbite, continuava a tacere ostinatamente, come fosse muta. Mentre la

guardava, per il servo divenne chiaro che la vita di quella vecchia dipendeva esclusivamente da lui. Quella consapevolezza raffreddò l'odio che aveva bruciato così intenso nel suo cuore sino a quel momento, lasciandogli solo la serenità e la soddisfazione di chi ha portato a termine un lavoro nel migliore dei modi. Chinò lo sguardo per guardare la vecchia e le parlò con una voce più distesa.

«Non sono una guardia, passavo da queste parti proprio ora. Di certo non sono qui per arrestarti, ma faresti meglio a dirmi cosa ci fai quassù».

A quelle parole, gli occhi della donna si spalancarono ancora di più e presero a fissarlo, iniettati di sangue, con l'espressione minacciosa di un rapace. Le labbra, ormai un tutt'uno col naso a causa delle rughe, si mossero. Nel suo collo sottile spuntava ben visibile il pomo d'Adamo. Era come se masticasse qualcosa. Quindi alle orecchie del servo giunse una voce simile al verso di un corvo.

«I capelli... prendevo i capelli a quella donna per... ecco... volevo farci una parrucca».

L'uomo rimase deluso da una risposta così banale. Nel suo cuore tornò l'odio di prima, stavolta misto a scherno. La vecchia, che in una mano teneva ancora i lunghi capelli strappati al cadavere, si accorse di quello stato d'animo e balbettò con una voce gracitante: «È vero, togliere i capelli a un morto non è una bella cosa, eppure tutti questi cadaveri se lo meritano. Vedi, proprio questa donna a cui strappavo i capelli era solita tagliare serpenti in pezzetti di circa quattro *sun*,<sup>6</sup> li lasciava essiccare e poi andava a venderli alle guardie di Sua Maestà il Principe, facendogli credere che fosse stoccafisso. Se non fosse morta per l'epidemia, magari andrebbe a venderli ancora adesso. Alle guardie piacevano così tanto che non mancavano mai di comprarli per condire i loro pasti. Lei non pensava di fare qualcosa di male, perché era costretta a farlo. Se non l'avesse fatto sarebbe morta di fame. E nemmeno io penso di star facendo qualcosa di sbagliato. Come lei, nemmeno io posso fare diversamente,

perché anch'io morirei di fame. Di sicuro mi perdonerebbe, perché anche lei sapeva molto bene come va il mondo quando non rimane altra scelta».

Grossomodo era questo che la vecchia intendeva.

Il servo ascoltava impassibile, con la mano sinistra appoggiata sull'elsa della spada, ormai riposta nel suo fodero. Con la destra, naturalmente, seguiva a stuzzicarsi l'enorme foruncolo rosso e purulento che aveva sulla guancia. Ma mentre prestava ascolto a quelle parole, nel cuore sentiva nascere un nuovo coraggio, quello che gli mancava quando era di sotto. Ma era un coraggio del tutto diverso da quello che lo aveva spinto a salire in cima al portale e ad afferrare la vecchia. In quel momento non era più indeciso se diventare un ladro o lasciarsi morire di fame. Morire di fame era fuori discussione, tanto che quasi non ci pensava nemmeno più.

«Dunque è così che stanno le cose, eh?» assecondò la vecchia con tono beffardo quando lei ebbe finito di parlare.

Tutto d'un tratto, l'uomo fece un passo avanti, staccò la mano dal brufolo e afferrò la donna per i capelli della nuca: «Allora non te la prenderai se ti rapino, vero? Sai, sennò morirò di fame anch'io».

Così dicendo, le sfilò rapidamente di dosso il kimono, e quando la donna gli si avvinghiò alle gambe, la scalcìò rudemente sopra i cadaveri. La scala distava cinque passi contati.

In un batter d'occhio, il servo si precipitò giù dalla scala che conduceva nel cuore della notte, col kimono rosso sottobraccio.

La vecchia rimase a terra per qualche istante. Pareva morta. Si rialzò poco dopo, completamente nuda, in mezzo ai cadaveri. Servendosi del tizzone di legno ancora acceso, strisciò sino all'imbocco della scala, biascicò qualcosa con una voce lamentosa e guardò di sotto. I corti capelli bianchi le cadevano scompigliati sulla fronte. Ma là fuori c'era solo la notte più nera.

Noncurante della pioggia, il servo era già corso in città per dedicarsi al suo nuovo mestiere.

## IL NASO

鼻

*Hana*

(Febbraio 1916)

A Ikenō non c'era anima viva che non conoscesse il naso del *naigu*<sup>7</sup> del tempio Zenchi. Partiva dal labbro superiore per scendere fin sotto la mandibola. Era lungo circa venti centimetri, e manteneva la stessa enorme forma dalla radice sino all'estremità. Sembrava un salsicciotto appeso in mezzo al viso.

In cuor suo il monaco aveva sempre sofferto per quel naso, sin da quando era un giovane apprendista. Ora, passata la cinquantina, aveva scalato le gerarchie giungendo a prendere parte alle orazioni nella zona più interna del tempio. Com'è ovvio, esteriormente non aveva mai dato l'impressione di badarci più di tanto. Per un monaco proiettato esclusivamente all'aldilà e all'adorazione della Terra Pura,<sup>8</sup> preoccuparsi di un naso non solo non sarebbe stata una cosa buona, ma sarebbe stato sconveniente se qualcuno si fosse accorto della sua sofferenza. Ciò che più lo terrorizzava era l'eventualità che durante le conversazioni di tutti i giorni saltasse fuori come argomento proprio il suo naso.

Quel naso lo crucciava per due ragioni. In primo luogo, era scomodo a livello pratico: non poteva nemmeno mangiare da solo. Se lo faceva, la punta gli andava a finire dentro la ciotola di riso. Così, durante i pasti, il suo assistente gli si sedeva davanti e gli sollevava il naso con un'asticella lunga una sessantina di centimetri e larga tre.

Mangiare non era per niente facile né per il "sollevatore" né per il "sollevato". Una volta era capitato che al posto dell'assistente ci fosse un novizio; a un certo punto, uno starnuto gli aveva fatto tremare la mano e il naso del monaco era sprofondato nel riso. L'eco di quella storia era giunta sino a Kyōto.